

Il destino di E

Angiolo Bandinelli

L'accanimento con cui si è difesa la tesi dell'Eluana viva era attaccamento a un simulacro

Ripeness is all", "maturità è tutto", scabocchiò Cesare Pavese, prima di ingerire le pastiglie del suicidio. E' un apoftegma - citazione da Shakespeare - indi-

RIFORME

menticabile, non l'ho mai dimenticato. Chi non aspira a raggiungerla, la maturità? Dovrebbe essere l'obiettivo della vita. Chissà se Pavese si uccise credendo di averla finalmente raggiunta, e dunque convinto di non aver più nulla da dire dopo quanto già, fino a quel momento, raccontato. Penso la sua fosse una illusione, dettata forse dalla febbre di quel delirio che arrivò, suppongo, a spingerlo al gesto estremo: un delirio segno di non possesso di sé, dunque di non raggiunta maturità. La maturità la raggiungi quando ti accorgi lucidamente - in dispiegata chiarezza - di aver toccato i limiti che ti sono stati assegnati o, il che fa lo stesso, che tu ti sei assegnato. Come mi disse qualcuno, destino è il giungere a destinazione: forse, all'approdo finalmente pacificatore che fu premio a Edipo cieco, e come tale esclude, o dovrebbe, il suicidio. La maturità giustifica (letteralmente: rende giusta) la morte, l'assenza di maturità rende ingiusta la morte. "E' caro agli dei colui che muore giovane". Preferisco l'innocenza conclusiva della vecchiaia, quando uno può pensare, senza iattanza né malinconie, di aver compiuto il proprio destino.

Credo che Eluana quel punto di arrivo non lo avesse visto, penso non fosse giunta alla propria maturità: si legge una trepida attesa del futuro, negli occhi ridenti delle fotografie che ce l'hanno riportata in modo menzognero, divenendo strumentale esca, miccia, di una vergognosa cacofonia... Freschezza e attesa del destino, della maturazione nel pieno dispiegarsi della coscienza o - per dirla con gli idealisti -

"autocoscienza". Al di fuori di questo percorso, vale a dire quando non c'è più attesa, speranza (o timore) del destino, dell'arrivo pacificato, quando insomma non c'è coscienza, non c'è vita: quello che resta lì è solo una spoglia, occasione di un referto ospedaliero che altri stilerà e passerà agli atti. Per 17 anni - metà della sua vita - a Eluana è stato impossibile compiere un qualche passo verso il compimento del suo destino: nessun giorno aggiuntivo avrebbe apportato in lei uno sviluppo, una crescita o maturazione, o anche (succede, nei casi della vita) una involuzione ("nihil umani..."). Il suo destino era in quell'essere guardata e accudita da altri, scorreva dentro un tempo misurato da/per altri, non da/per lei. Nessun sofisma sulla sacralità della vita può essere addotto in contrario. L'accanimento con cui si è difesa la tesi dell'Eluana viva, addirittura bella, capace di parlare, di avere figli, ecc., ha avuto il sapore di una infatuazione miracolistica, feticistica: era attaccamento alla cosa, al simulacro. La chiesa (oddio, non solo la chiesa: non si contano i "sacrari" civili, è lugubre il cuore di Gambetta nell'urna del Pantheon) ha sempre amato e coltivato, non sappiamo con quali giustificazioni né ci interessano, forme di feticismo per ossa, capelli, prepuzi, teschi, sangue; per vesti più o meno autentiche (da bambino, avevo il santino di Don Bosco con un frammento della sua tonaca, ne giravano milioni); per interi corpi mummificati ed esibiti in tache, o per scheletri come ancor oggi sono esposti, da far invidia a Pol Pot, nei sotterranei della chiesa dei cappuccini di Via Veneto, a Roma. Era, è, un modo per superare, esorcizzare la barriera della morte? Non vorrei che oggi, per mantenere aperto un analogo percorso, si arrivasse a operare al contrario, sfruttando i progressi della scienza. Noi ce ne restiamo con Luca (9:59-62): "...E a un altro disse. Seguimi. E quello rispose: permettimi prima di andare a seppellire mio padre. Ma Gesù gli disse: Lascia i morti seppellire i loro morti, ma tu va' ad annunziare il regno di Dio...".